XVI. I RISCHI DI TUTTI I GIORNI

Non si rischiava la pelle soltanto quando si sparava. Direi che anzi nel momento in cui si estraeva la pistola si stabiliva un legame cosí particolare con la realtà che ci circondava per cui era facile e istintivo trovare la soluzione migliore per colpire e non essere colpiti.

Molte volte si attaccava senza avere preordinato con chiarezza un piano di ritirata, però, riesaminando in seguito come si era svolta l'azione e come eravamo riusciti a sganciarci, dovevamo rilevare che avevamo trovato l'unica maniera possibile e non prevedibile per poterci ritirare mentre il nemico tentava di colpirci o di arrestarci.

La nostra vita non valeva un soldo bucato quando aprivamo il fuoco, ma certo gravi rischi non mancavano anche nei momenti di « riposo », e questo non solo per la caccia che ci dava il nemico, ma proprio per le condizioni in cui dovevamo operare.

Una volta ero in un filobus, e mi trasferivo da una zona a un'altra della città. Ero solo e avevo nella tasca una Beretta calibro 9 corto. A un tratto, mentre il filobus procedeva e le portiere erano chiuse, una signora urlò che le avevano rubato una spilla. I tranvieri decisero di portare l'automezzo, a porte chiuse, di fronte a un commissariato e di far perquisire tutti i presenti. Io mi sentii perduto: certamente meglio di me stava il ladruncolo che aveva la spilla in tasca, mentre purtroppo io in tasca avevo una pistola e, forse, non ricordo bene, anche dei giornali clandestini. Mi avvicinai al conducente del filobus, pronto a giocare il tutto per tutto. Forse la soluzione migliore era quella di puntargli la pistola contro e ordinargli di farmi scendere spiegandogli che non ero un malfattore ma un partigiano e che la loro decisione di portare il filobus al Commissariato avrebbe provocato la mia morte.

Sono convinto che sarei stato anche compreso dal tranviere. La fortuna mi aiutò anche in quella occasione. Non ebbi bisogno di ricorrere a quel mezzo estremo perché il ladruncolo che non

aveva fatto in tempo a scendere, lasciò scivolare in terra la spilla che fu subito ritrovata.

Le portiere furono aperte, con un sospiro di sollievo saltai a terra e decisi che non avrei piú preso un tram o un filobus con le portiere automatiche.

Un episodio pressoché analogo toccò a un altro partigiano, Mario Socrate. Egli capitò, armato, in un rastrellamento tedesco. Fu portato in una caserma della PAI,[1] dove cominciarono a chiamare ad uno a uno tutti i rastrellati. Presto sarebbe toccato a lui: egli non sapeva come fare per liberarsi della pistola. D'altro canto, essendo già stato arrestato nel periodo fascista, temeva di venire riconosciuto e quindi trattato come un prigioniero politico. A questo punto (a mali estremi estremi rimedi) giuocò una carta rischiosissima: si avvicinò a un maresciallo della PAI che stava vicino alla porta e, impugnando la pistola nella tasca, gli mormorò: « Guardi, maresciallo, che sono un partigiano. ~~Ho una pistola in mano, se si muove la ammazzo. Se non mi fa uscire la ammazzo~~. Se mi fa rimanere qui dentro, ammazzano ~~me ma subito dopo lei~~. Scelga ». Il maresciallo della PAI scelse. Mario Socrate uscí.

Questo non esclude però che l'istinto di conservazione abbia talvolta delle strane obnubilazioni.

Ecco quello che ci accadde, una sera, intorno ai primi di maggio. I GAP erano stati dispersi. Eravamo rimasti liberi soltanto in pochi. La grande maggioranza dei nostri compagni compreso il comandante, Salinari, era stata arrestata e aspettava di essere fucilata.

Eravamo rifugiati in un appartamentino di via Sambucuccio da Lando, una strada moderna nei pressi di piazza Bologna. Il portone del palazzo e la facciata davano sulla strada, ma le finestre della cucina e del bagno si aprivano sul retro del palazzo stesso, su una stradicciola privata.

Aspettavamo che il mattino successivo Antonello Trombadori venisse a darci ordini per la nostra nuova destinazione. Dovevamo essere infatti inviati sulle montagne del Lazio.

In casa ci trovavamo Carla e io, Franco Di Lernia e Corrado Noulian. Corrado Noulian non apparteneva ai GAP. Aveva fatto parte dell'ufficio informazioni di Lusana e per questo era braccato dalla polizia. Aveva una grossa taglia sulla testa ed era costretto a cercarsi ogni notte un rifugio nuovo. Quella sera lo avevo incontrato per caso e mi aveva chiesto di venire con me.

(1) La PAI (Polizia Africa Italiana) fu istituita dall'Africa subito prima di perdere "l'Impero", e fu ricostituita in Italia con gente che non voleva compromettersi con i tedeschi, ma voleva anche sfuggire agli obblighi imposti dall'occupante - Molti elementi e reparti della PAI collaborarono con la Resistenza Romana.

Gli andò male perché proprio quella sera vennero i tedeschi.

Franco e Corrado nel salottino dell'appartamento giocavano a carte. Carla preparava, con una sorta di farina puzzolente che ci eravamo procurati, un piatto di pasta senza sale. Non c'era gas a Roma, cuocevano qualche uovo e facevamo bollire l'acqua per la pasta bruciando giornali.

Mentre Carla lavorava, io leggevo per me e per lei, ad alta voce. Sentimmo bussare alla porta. D'improvviso facemmo silenzio. Carla si avvicinò alla porta: « Chi è? ».

Al di là della porta « Sono io » ma non rispose, « apri un momento, sono Eligio ».

« Non conosco nessun Eligio ».

« Ma via » rispose l'altro dall'altra parte della porta, « non ti ricordi di me? Sono Eligio. Aprimi, sono rimasto fuori con il coprifuoco ».

« Non conosco nessun Eligio. Non apro a nessuno. Io sono ~~la cameriera~~, qui non c'è nessuno, i signori sono al Nord, sono sola in casa e non apro a nessuno ».

la storia delle pulizie

Alcuni colpi violenti furono battuti contro la porta, forse con il calcio di un moschetto, e il portiere allora disse: « Signora, apra, c'è la polizia ».

Impugnammo le armi. Dovevamo difenderci, certo non ci saremmo fatti prendere vivi.

Carla rispose: « Abbiate pazienza un momento » e ancora una volta il suo intuito e il suo sangue freddo ebbero ragione della situazione: « Abbiate pazienza un momento » ripeté, aggiungendo: « Sono svestita. Mi metto una vestaglia e apro ». Contemporaneamente staccò la luce centrale, mise con molta cautela per non essere sentita, la catena alla porta/ ~~si tolse le~~ / (era sola)
~~scarpe~~ e ci avviammo in silenzio verso la finestra della cucina che dava sul retro, sperando che il nemico non avesse provveduto a circondare la casa. Ci gettammo dalla finestra. Per primo uscí Franco Di Lernia; contemporaneamente Carla si arrampicò su una grondaia che correva a fianco della finestra e aspettò Corrado Noulian e me.

Naturalmente io dovevo essere l'ultimo, essendo quello che aveva la maggiore responsabilità militare nel gruppo. Intanto i tedeschi tempestavano la porta di colpi con il calcio dei fucili. Non riuscendo a abbatterla cominciarono a sparare contro la serratura.

Corrado Noulian indugiava/ sul davanzale della finestra e /X

112

non capivo bene perché. Non si gettava. « Sbrigati » gli dissi. Non mi rispose. Era turbato come se cercasse di ricordare qualcosa, poi d'improvviso fece un gesto. Finalmente aveva ricordato. « Si butterà » pensai. Niente affatto. Tornò indietro. Raccolse alcune cose, affannosamente, all'interno della cucina, e poi, mentre i tedeschi sfondavano la porta e irrompevano per il corridoio sparando, si buttò a capofitto dalla finestra. Anche Carla allora discese e io stesso dal davanzale mi buttai di sotto.

Corrado – lo sapemmo poi – era tornato indietro a prendere le spazzole delle scarpe e l'ombrello.

Facemmo appena in tempo a defilarci. In quel momento dall'angolo della strada giungevano i camion che avrebbero circondato il palazzo e ci avrebbero impedito di uscire dalla finestra. Contemporaneamente i tedeschi avanzavano cautamente all'interno dell'appartamento continuando a sparare. Temevano forse di poter trovare resistenza. Queste esitazioni del nemico annullarono l'esitazione di Corrado che aveva per un momento anteposto le sue spazzole da scarpe e il suo ombrello alla nostra e alla sua stessa pelle.

Corrado Noulian già un'altra volta, in un nostro rifugio aveva corso un rischio piuttosto serio. Involontariamente, si intende.

Per qualche tempo avevamo abitato nella cantina di un portiere, Duilio Grigioni, che faceva da base, da deposito e da Santa Barbara per i GAP.

Una volta – incontrandolo – Corrado mi chiese ospitalità e gli risposi che per una notte o due poteva venire dove stavamo noi. Arrivasse a una data ora e bussasse alla porta della cantina in modo convenzionale, due colpi brevi e tre lunghi. Infatti quella sera, all'ora stabilita venne: due colpi brevi e tre lunghi. Lo facemmo dormire da noi. Duilio la sera, ogni tanto, ci portava qualche foglia di insalata e qualche pezzetto di pane che riusciva a limare dalla sua modesta razione. Anche quella sera venne, e gli presentammo Corrado.

Qualche giorno dopo Corrado decise di tornare a rifugiarsi da noi. Conosceva il posto, conosceva Duilio, conosceva il modo di bussare per farsi aprire. Capitò in un'ora però, in cui noi non c'eravamo. Era un po' presto. C'erano invece Giulio Cortini e la moglie, i nostri artificieri, che stavano preparando degli ordigni e che non conoscevano Corrado.

Sentendo bussare nel modo convenuto aprirono. Giulio si affacciò sulla porta e vide un giovane alto, magro, con la faccia

svagata e gli occhiali, che rimase un po' sorpreso nel vedersi aprire da facce che non conosceva e con timidezza domandò: « C'è Paolo? ». Giulio Cortini mise subito mano alla pistola. Questo tale che nessuno conosceva, che si presentava lí in un'ora insolita, che chiedeva di Paolo in un'ora in cui Paolo certamente non c'era, lo insospettí. Corrado capí di aver creato un problema e sapeva anche che non era opportuno sollecitare sospetti in quella situazione.

Ebbe fifa. Giulio gli disse: « No, Paolo non c'è », secco.

« Va bene. Non importa. Torno dopo ».

« No » gli rispose Giulio, « entra dentro. Lo aspetti qui ».

Corrado voleva richiudere la porta. Arretrando diceva: « Non importa. Non importa. Vengo piú tardi ».

« No » ripeté Giulio con piú forza, « vieni qui. Lo aspetti qui dentro ».

Corrado si allontanò e Giulio gli andò dietro. La speranza di Corrado era Duilio e ~~la sua fortuna fu che~~ questi stava appunto arrivando. Egli si accostò a Duilio: gli si attaccò come si sarebbe attaccato a suo padre, a sua madre: « Duilio » gli disse, « c'è questo compagno che non mi conosce. Digli che sono un amico di Paolo ». Duilio diede allora a Giulio le opportune informazioni. Cosí, Corrado e Giulio diventarono amici. Ma il primo non dimenticò piú quel tardo pomeriggio di marzo.